

# Cultura SOCIETÀ

## PREMIO CAMPIELLO - I FINALISTI

### La follia e la storia tra i dimenticati dell'isola di Leros

"La prima verità" di Simona Vinci racconta il dolore e la poesia nel manicomio-lager

di **Nicolò Menni-Ippolito**

Da poco più che ventenne Simona Vinci quando nel 1968 fu per la prima volta finalista al Campiello, col suo secondo libro, "In tutti i sensi come l'amore", dopo il folgorante esordio con "Del barbiere non si sa niente". Cinque anni dopo ha sfiorato la vittoria, arrivando seconda per pochi voti con "Come prima delle nuoti", ora ci prova per la terza volta con "La prima verità" (Einaudi, pp.307, 20 euro). È un romanzo più complesso, articolato, arrivato dopo alcuni anni di silenzio narrativo. È un romanzo sulla follia, sui manicomii, ma anche sulla storia europea. Nell'ultima parte, diventa sostanzialmente personale che in qualche modo illumina anche le opere precedenti della scrittrice bolognese.

La follia è al centro del romanzo e contemporaneamente è incomprensibile, perché raccontarla? «Il tema del disagio psichico e delle mille e mille sfumature di quello psichico mi è vicino per motivi personali, ora da anni che circoscrivo l'argomento senza darmi ad affrontarlo di penna: quando ho scoperto la storia del manicomio di Leros ho capito che dovevo raccontarla. Da lì, decisi di usare il racconto a sfondo di storie di scarni e si sono spalancati nella mia mente e infatti il romanzo è ambientato in luoghi e tempi diversi: c'è l'isola di Leros negli anni del '68 e il '98, durante la dittatura del Colonnello, c'è ancora Leros all'inizio degli anni



Simona Vinci è finalista al Premio Campiello con "La prima verità", qui sopra, in compagnia della quale il 10 settembre scadrà il vincitore



### Il 10 settembre la cerimonia finale alla Fenice

Elisabetta Ionesco con "La regale del fuoco" (Einaudi), Simona Vinci con "La prima verità" (Einaudi), Alessandro Baricco con "Gli ultimi ragazzi del secolo" (Giunti), Luca Dentice con "Le cose semplici" (Einaudi) e Andrea Tarabba con "Il giardino delle nuvole" (Ponte alle Grazie) sono i finalisti del Premio Campiello. Il vincitore verrà annunciato sabato 10 settembre alla Fenice, selezionato dalla votazione della giuria dei trascorsi lettori uomini. Il vincitore del Premio Campiello Opera Prima, attribuito a un autore all'esordio letterario, è Gabriele Nemes per il romanzo "La biologia del linguaggio" (Libri edizioni). A Ferdinando Camon è stato attribuito il Premio alla carriera Fondazione Campiello. La finale sarà trasmessa in diretta su Rai 5, condotti, per il quarto anno consecutivo, saranno Geppi Cucciari e Ivri Maricò.

**«I luoghi conservano memoria di ciò che vi è accaduto Guardo all'Europa e ai profughi e vivo il mio romanzo come un merito»**

«Va, dopo lo scandalo internazionale della libe che fece conoscere le condizioni disperate di quello che venne definito un manicomio lager, quando comincia l'intervento dei bangladesi e della comunità europea. C'è Leros nel 2009 e Leros oggi, c'è la cittadina in cui sono cresciuta, Rudin, in provincia di Bologna, dove erano presenti due istituti per persone con problemi mentali, c'è la Sierra Leone e soprattutto ci

sono decine di vicende umane dimenticate. Oppure dei personaggi del romanzo, anche quelli che sembrano più improbabili e letterari sono ispirati a storie realmente accadute.

Nel libro sembra che lei affidi alla poesia ciò che la narrazione non riesce a raccontare. «Scrive posso da sempre, ma non le ho mai pubblicate. Questa volta mi sono concessa l'azzardo, anche perché la responsabilità è del personaggio Stefano, disadante e poeta ispirato alla figura del grandissimo Giosuè Carducci. La poesia è ciò che può essere mandato a memoria e conservato, anche nell'ordine più nero ed è ciò in cui in effetti ho sempre creduto. Giosuè Carducci che a Leros è stato detenuto e a Leros ha scritto alcune delle sue poesie più belle, anche quella in omag-

gio al romanzo "Lascio" e dalla quale viene il titolo "La prima verità". Da dove origina l'idea di una doppia protagonista, lei nell'ultima parte e una sorta di alter ego come Angela nelle altre parti? «Non saprei dirlo con certezza, c'è un gioco di specchi tra varie identità femminili e un gioco di voci narranti ben distinte che però certamente hanno molte cose in comune».

Leros è al centro di una rete di eventi. Il libro suggerisce che non si tratti di coincidenza. È un destino, in qualche modo? «Come scrive sul libro, "I luoghi conservano memoria di ciò che vi è accaduto". Leros è un'isola dalla storia davvero particolare, da isola di Ateneide a isola dei Cavalieri di San Giovanni di Rieti, dalle sue vicende come colonia italiana e

**«È la mia terza volta in cinquanta anni sono più vecchia e affronto il Premio con più leggerezza. È stato molto bello incontrare i lettori»**

assompiato verso l'Asia, alla seconda guerra mondiale durante la quale lo scenario di una delle battaglie più famose della storia, poi isola di rieducazione per i giovani figli di quadri dirigenti del partito comunista negli anni '50, poi colonia per psicopatici, manicomio lager fino ad arrivare ad oggi: noi - poi per profughi in arrivo da Siria e Iraq principalmente data la sua vicinanza con le coste della Turchia».

È anche un romanzo sull'imperscrutabilità di salvare e sul rimorso? «Crede il contrario, ho raccontato tante storie senza conoscere una sorta di rimorso. Salvo che è possibile, bisogna scegliere di farlo parte. Credo fortemente nelle responsabilità dell'Europa per esempio, unita nell'affrontare l'emergenza profughi senza scaricarla su uno dei suoi membri più deboli, ovvero la Grecia».

Questo è il terzo Campiello, come lo vive in confronto agli altri? Casa è cambiata? «Sono più vecchia e dunque paradossalmente lo vivo con maggiore leggerezza e divertimento; il fatto che potesse la premiazione è stancante ma anche molto bella e utile per persone libere in tanti luoghi diversi davanti a un pubblico ogni volta differente ma sempre molto attento».

## Addio al glottologo Aldo Prosdocimi

Studioso del venetico, docente all'Università di Padova, aveva 74 anni

Era uno dei "padri" del venetico, l'idioma parlato dagli antichi veneti fino a due secoli prima di Cristo. Il mondo accademico e la cultura italiana piangono Aldo Prosdocimi, 74 anni, professore emerito di Glottologia dell'Università di Padova. È morto improvvisamente ieri mattina, colpito da arresto cardiaco nella sua casa di Duse, la città dove era nato, dove ancora viveva e dove, un secolo prima, era nato anche il nonno Alessandro Prosdocimi, uno dei più importanti archeologi veneti di fine Ottocento. Prosdocimi era uno dei tre

principali studiosi di lingua venetica con Michel Lejeune e Giovan Battista Pellegrini, anche questi docenti legati all'Università di Padova e morti nel febbraio 2007. Ha compiuto i primi studi accademici nell'Università di Firenze, dove si è laureato in Lettere nel 1964. Talento precoce, è diventato assistente di ruolo nel 1966, e da lì a pochi mesi proficua incaricato di Sarcologia e Linguistica generale nelle Università di Venezia e Urbino. Nel 1970 ha vinto la cattedra di Glottologia, che ha ricoperto prima all'Università di Urbino,

e dal 1974 al 2012 a Padova. I numerosi anni di docenza gli hanno permesso di formare generazioni di ricercatori e di storici impegnati. I suoi principali campi di ricerca sono stati la linguistica indoeuropea, la teoria della ricostruzione e la lingua dell'Italia antica.

All'opera di Prosdocimi, in particolare, è trascorso il merito di aver indagato la stretta parentela linguistica del venetico con gli altri ceppi indoeuropei stanziati in Italia. Non ha mai smesso di lavorare sulla lingua e sulla cultura del Paleoveneto ed è stato sempre convinto so-

stanziato della stretta parentela linguistica tra latino e venetico, all'interno della comune appartenenza al gruppo romanzo. Autore di oltre tremanta pubblicazioni scientifiche, notevoli saggi, articoli e memorie, interveni a convegni, è stato presidente della Società italiana di Glottologia dal 1997 al 1999, era socio nazionale e membro del consiglio direttivo dell'Istituto di Studi Etrusco-Italici, socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, della Società dei Linguisti di Parigi, dell'Indogermatistica



Aldo Prosdocimi

Gewilich, della deputazione per la Storia patria delle Venetie, dell'Accademia Etrusca di Cortona, dell'Accademia

Sperelliana di Gubbio. Dal 1973 dirigeva la sezione "Rivista di Epigrafia Italiana" nella rivista "Studi Etruschi", oltre alla collana "Lingue e iscrizioni dell'Italia antica" dell'editore Boringhieri. Il legame alle radici antiche del Veneto era testimoniato anche dal suo profondo attaccamento alla città natale, dove il nonno Alessandro guidò la scoperta di numerose necropoli: diede un forte impulso alla crescita di quello che oggi è il Museo Nazionale Etrusco, negli ultimi anni lo stesso accademico aveva partecipato al restauro e alla sistemazione di villa baronessa e del suo parco jappelliano assieme ai volontari della Scanzione onlus.

Lascia la moglie Anna e figli Antonia, Giovanni e Linda. La data del funerale non è ancora stata decisa.

Nicola Casaro